

Risposta a John Dudley su Aristotele, *Physica* 2.5, 196b17–21

GIOVANNA R. GIARDINA / *Università di Catania* /

1. Aristotele, *Physica* 2.5, 196b17–21 e le osservazioni di John Dudley

In *Physica* 2.4 Aristotele presenta un problema che merita una soluzione senza la quale egli non può fondare la sua teoria del finalismo naturale. Il problema è quello di comprendere se la fortuna e il caso esistano e di determinare la loro funzione causale nell'ambito del divenire degli enti naturali. Riferendosi ai filosofi che lo hanno preceduto, infatti, Aristotele distingue posizioni tra loro differenti, delle quali alcune negano mentre altre ammettono l'esistenza della fortuna e del caso, tutte però sono accomunate dal fatto che nessun filosofo ha presentato una trattazione teorica di tali nozioni. Per questa ragione, come Aristotele dichiara all'inizio di questo capitolo 4 preannunciando il suo programma di ricerca dei capitoli 5–6 del libro II della *Physica*, è necessario comprendere se la fortuna e il caso esistano, se siano cause oppure rientrino nello schema causale già esposto tecnicamente in *Physica* 2.3 e, infine, che cosa sia la fortuna (τύχη) e che cosa sia il caso (αὐτόματον), cioè nello specifico se siano la stessa cosa o cose differenti.

Una volta delineato il problema generale, in *Physica* 2.5 Aristotele comincia a proporre la sua teoria sul caso. Per prima cosa egli distingue gli enti che si generano sempre o perlopiù allo stesso modo dagli enti che non si generano né sempre né perlopiù allo stesso modo e stabilisce che la causa di questa seconda tipologia di enti è la fortuna. Aristotele

sottolinea anzi una stretta corrispondenza tra la fortuna come causa e gli enti che ne derivano, fissando che quando abbiamo enti che non si generano né sempre né perlopiù allo stesso modo la causa è la fortuna e, di converso, che quando la causa è la fortuna avremo enti che non si generano né sempre né perlopiù allo stesso modo (Arist. *Ph.* 196b15–17)¹. Fatta questa distinzione e stabilito che la fortuna è causa soltanto nel caso degli enti che non si generano né sempre né perlopiù allo stesso modo, Aristotele procede proponendo un'altra distinzione, precisamente tra enti che si generano in vista di qualcosa ed enti che non si generano in vista di qualcosa. Questa seconda distinzione, io credo, non è del tutto diversa dalla prima, dal momento che gli enti che si generano in modo finalisticamente ordinato si generano sempre o perlopiù allo stesso modo, mentre gli enti che non si generano in modo finalisticamente ordinato non si generano né sempre né perlopiù allo stesso modo².

Questo è il contesto generale entro il quale si colloca il passo sul quale intendo focalizzare la mia attenzione, cioè le linee 196b17–21. Tra le varie traduzioni che si potrebbero citare di questo passo, propongo qui la traduzione di Hardie e Gaye³, che mostra bene il modo in cui queste linee sono state tradizionalmente e comunemente interpretate:

Of things that come to be, some come to be for the sake of something, others not. Again, some of the former class are in accordance with intention, others not, but both are in the class of things which are for the sake of something. Hence it is clear that even among the things which are outside what is necessary and what is for the most part, there are some in connection with which the phrase 'for the sake of something' is applicable (τῶν δὲ γιγνομένων τὰ μὲν ἕνεκά του γίγνεται τὰ δ' οὐ· τούτων δὲ τὰ μὲν κατὰ προαίρεσιν, τὰ δ' οὐ κατὰ προαίρεσιν, ἄμφω δ' ἐν τοῖς ἕνεκά του, ὥστε δῆλον ὅτι καὶ ἐν τοῖς παρὰ τὸ ἀναγκαῖον καὶ τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἔστιν ἕνια περὶ ἃ ἐνδέχεται ὑπάρχειν τὸ ἕνεκά του).

Evidentemente Hardie e Gaye, che pongono un punto fermo prima di τούτων δέ della linea 196b18, conferiscono a δέ un valore connettivo continuativo e intendono il pronome dimostrativo come riferito alla prima classe di enti, quelli cioè che si generano in vista di qualcosa. Verosimilmente il ragionamento che sta alla base di questa interpretazione è questo: Aristotele dice che gli enti implicitamente indicati per mezzo dell'espressione τούτων δέ rientrano tra gli enti che sono in vista di qualcosa, ἄμφω δ' ἐν τοῖς ἕνεκά του, e siccome poco prima, a proposito degli enti del primo gruppo (Arist. *Ph.* 196b17) egli

¹ Mi attengo letteralmente al testo di Aristotele, anche se penso come Simpl. *In Ph.* 334.35–335.1, che anche se qui Aristotele sta nominando solo la fortuna, egli sta facendo un discorso che riguarda sia la fortuna sia il caso. In altre parole, quando Aristotele dice che degli enti che non si generano né sempre né perlopiù allo stesso modo è causa la fortuna egli intende dire che sono causa la fortuna o più genericamente il caso.

² Una conferma del fatto che la seconda distinzione è collegata alla prima deriva dal fatto che, dopo aver distinto enti che si generano in vista di qualcosa ed enti che non si generano in vista di qualcosa, il ragionamento di Aristotele procede alle 196b19–21 riprendendo la distinzione tra enti che si generano necessariamente o perlopiù allo stesso modo ed enti che non rientrano in queste due categorie.

³ In: Barnes 1984: 335.

ha detto che si generano in vista di qualcosa, τὰ μὲν ἔνεκά του γίνεταί, gli enti indicati con l'espressione τούτων δέ saranno proprio questi, cioè gli enti che si generano in vista di qualcosa; inoltre, tra gli enti indicati con l'espressione τούτων δέ Aristotele distingue enti che sono dovuti a deliberazione ed enti che non sono dovuti a deliberazione. Poiché subito dopo, alle 196b21–22, Aristotele afferma che gli enti che sono in vista di qualcosa sono causati o dal pensiero razionale, ἀπὸ διανοίας, o dalla natura, ἀπὸ φύσεως, sembra plausibile intendere che gli enti che sono dovuti a deliberazione, già identificati con quelli che si generano in vista di qualcosa, sono causati dal pensiero razionale, mentre quelli che non sono dovuti a deliberazione sono causati dalla natura.

Ebbene io ritengo che questa interpretazione del passo non sia quella corretta e propongo di riferire il τούτων δέ della linea 196b18 alla seconda classe di enti, a quelli cioè che non si generano in vista di qualcosa (τὰ δ' οὐ), e di cui sono causa la fortuna o il caso. Io ho fornito le ragioni di questa proposta esegetica in uno studio in cui ho commentato dettagliatamente il libro II della *Physica* di Aristotele⁴, ma mi sembra opportuno riprendere daccapo la questione perché in un volume interamente dedicato alla teoria aristotelica del caso, John Dudley ha scritto che io, intendendo che τούτων δέ sono «the latter things and not the former», ho lodevolmente tentato di fornire un'interpretazione originale, ma che «However, it is not possible that Aristotle held that of events without a purpose (e.g. someone washing himself when a solar eclipse is taking place) some are the kind of thing one would choose». Ciò detto, lo studioso aggiunge: «Furthermore, chance pertains to the area of that which *is* for a purpose, as Giardina admits»⁵. In altre parole, Dudley, dopo aver detto che la mia proposta esegetica è lodevole e originale, tuttavia la rifiuta per ritornare all'interpretazione tradizionale senza argomentare sulle ragioni per le quali la mia interpretazione vada rifiutata, ovvero senza dimostrare che essa è errata. L'unica considerazione che offre è che non è possibile che Aristotele abbia sostenuto che eventi privi di finalità siano oggetto di deliberazione, e adduce a questo proposito l'esempio di chi si lavi quando avviene un'eclissi di sole.

L'osservazione che Dudley oppone alla mia proposta esegetica risulta insufficiente sotto diversi profili. Innanzitutto non è condivisibile l'assunzione dell'esempio del lavarsi e dell'eclissi di sole, per due ragioni. La prima ragione consiste nel fatto che questo non è uno degli esempi che Aristotele assume per esemplificare i casi in cui sia causa la fortuna o il caso. L'esempio aristotelico relativo alla fortuna, infatti, è quello dell'uomo che delibera di andare all'*agorà* per qualche ragione, incontra un suo debitore mentre sta raccogliendo tributi e recupera accidentalmente il suo credito; l'esempio aristotelico relativo al caso, invece, è quello del tripode che cade accidentalmente con la seduta in alto, o quello del cavallo che si libera dalla stalla e che, così facendo, accidentalmente si salva. La questione del lavarsi e dell'eclissi, invece, compare nell'ambito della spiegazione dell'espressione “invano”, μάτην, da cui Aristotele fa dipendere l'etimologia del termine αὐτόματον.

⁴ Giardina 2006: 194–197, 297–298.

⁵ Dudley 2012: 26, n. 23.

Sostenendo questa derivazione etimologica, Aristotele afferma che l'espressione "invano" costituisce l'indizio del fatto che quando causa di un evento è il caso siamo in presenza di un finalismo accidentale e non intrinseco al processo, tant'è vero che noi usiamo l'espressione "invano" allorché non si realizza il fine che il processo mirava a realizzare, ma avviene soltanto ciò che viene fatto in vista di questo fine⁶. L'esempio che Aristotele adduce è quello della passeggiata finalizzata all'evacuazione nel caso in cui avviene solo la passeggiata ma non l'evacuazione: se un tale fa una passeggiata allo scopo di evacuare ma questo fine non si realizza, noi diciamo che egli ha passeggiato "invano". L'evacuazione è in questo caso il fine intrinseco della passeggiata, mentre se noi dicessimo che un tizio si è lavato "invano" perché il sole non si è eclissato diremmo una cosa che fa ridere, dal momento che l'eclissi di sole non è il fine intrinseco del lavarsi. Come si vede, l'esempio aristotelico del lavarsi e dell'eclissi solare non esprime una semplice connessione temporale come appare nella formulazione con cui Dudley lo espone – (e.g. someone washing himself *when* a solar eclipse is taking place) –, ma riguarda una connessione causale mancata, secondo la quale un tale si lava ed accade che non avviene un'eclissi. Tuttavia non siamo in presenza di quella accidentalità che individua il caso, perché l'eclissi non è il fine intrinseco del lavarsi. In altre parole, se l'eclissi fosse il fine del lavarsi, e un tale si lava senza che l'eclissi avvenga mentre avviene solo che costui si lavi, potremmo dire che egli si è lavato invano. L'eclissi però non è il fine del lavarsi, dunque questo esempio non è formulabile per i casi in cui si esplica un finalismo accidentale che giustifichi il collegamento etimologico tra caso e "invano", tra αὐτόματων e μάτην. L'esempio del lavarsi e dell'eclissi, perciò, non riguarda in alcun modo né l'ambito delle cause descritto in *Physica* 2.3 né quello del caso e della fortuna di cui Aristotele sta discutendo in *Physica* 2.5, ma si tratta solo di un modo di parlare che fa ridere. In conseguenza di quanto fin qui si è detto, si comprende da sé che la seconda ragione per la quale non è condivisibile che Dudley si serva dell'esempio del lavarsi e dell'eclissi contro la mia esegesi di *Physica* 2.5, 196b17–21, consiste nel fatto che se il lavarsi potrebbe essere un esempio di eventi privi di fine, in quanto non ha come suo fine quello di fare eclissare il sole, tale esempio tuttavia non ha nulla a che fare con le connessioni causali intrinseche in cui può verificarsi accidentalmente un evento di cui sia dunque causa il caso.

Ma veniamo all'obiezione principale di Dudley prescindendo dall'esempio che egli assume impropriamente: «it is not possible that Aristotle held that of events without a purpose some are the kind of thing one would choose». Anche qui non c'è chi non veda che la formulazione di Dudley non è corrispondente a quel che Aristotele dice. Se infatti è condivisibile il fatto che la deliberazione ha un fine, tuttavia l'espressione di Aristotele

⁶ Leggo il testo della linea 197b23, come fa anche Pellegrin (2000), alla maniera proposta da Simpl. in *Ph.* 349.5 ss., seguito anche da Torstrik, da Wicksteed & Cornford e da Carteron, cioè μη γένηται τὸ οὐ ἔνεκα ἀλλ' ὁ ἐκείνου ἔνεκα. Altri seguono il testo proposto da Prantl, che ha modificato il ms. il quale riporta μη γένηται τὸ ἔνεκα ἄλλου ἐκείνου ἔνεκα (così nell'ed. Ross) in μη γένηται τῷ ἔνεκα ἄλλου ἐκείνο οὐ ἔνεκα, che significherebbe che noi usiamo l'espressione "invano" per una cosa che è in vista di qualcos'altro, quando questo qualcos'altro, in vista del quale la cosa è, non avviene.

alla linea 196b18 afferma soltanto che alcuni enti tra quelli che ha citato prima appartengono a un ambito deliberativo, κατὰ προαίρεσιν. L'espressione di Aristotele, in altri termini, non consente di escludere gli enti e i fenomeni che hanno la fortuna come loro causa. Al contrario, escludono che Aristotele si possa riferire a enti e fenomeni causati dalla fortuna quegli interpreti che assumono in modo preconcepito che Aristotele si stia riferendo al primo gruppo di enti, gli enti cioè che si generano in vista di un fine, dai quali essi escludono (diversamente da quanto peraltro fanno i commentatori neoplatonici) gli enti causati dalla fortuna. Ma se Aristotele stesse escludendo dall'ambito deliberativo enti ed eventi causati dalla fortuna egli sarebbe in contraddizione con se stesso, se è vero che poco più avanti, quando spiegherà la differenza che esiste tra la fortuna e il caso, lo Stagirita stabilirà precisamente che gli enti che si producono a causa della fortuna – e che dunque in senso proprio non sono in vista di un fine – si producono sulla base di una deliberazione per effetto del pensiero razionale. Il passo è il seguente:

[...] la fortuna è una causa per accidente che appartiene alle cose che sono in vista di un fine in seguito a deliberazione. Perciò pensiero razionale e fortuna concernono lo stesso oggetto, perché la deliberazione non avviene senza pensiero razionale (ἡ τύχη αἰτία κατὰ συμβεβηκός ἐν τοῖς κατὰ προαίρεσιν τῶν ἕνεκά του. διὸ περὶ τὸ αὐτὸ διάνοια καὶ τύχη· ἡ γὰρ προαίρεσις οὐκ ἄνευ διανοίας – Arist. *Ph.* 197a5–8).

Ciò rende evidente che l'ambito della deliberazione e del pensiero razionale non esclude i casi in cui sia causa la fortuna, come invece Dudley pretende di escludere appellandosi precisamente alla deliberazione.

2. La mia proposta di interpretazione di Aristotele, *Physica* 2.5, 196b17–21

Vengo ora a spiegare nel dettaglio la mia proposta esegetica delle linee 196b17–21. La proposta di intendere τούτων δέ come riferito agli enti che non si generano in vista di un fine e che hanno come loro causa la fortuna o il caso nasce dal fatto che, se si intende τούτων δέ come riferito al primo gruppo di enti della li. 196b17, cioè agli enti che si generano in vista di un fine, non ha alcun senso la proposizione consecutiva ὥστε δῆλον ὅτι καὶ ἐν τοῖς παρὰ τὸ ἀναγκαῖον καὶ τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἔστιν ἕνια περὶ ἃ ἐνδέχεται ὑπάρχειν τὸ ἕνεκά του⁷. Perché infatti, posto che ci sono enti che si generano in vista di un fine, di cui alcuni sarebbero dovuti a deliberazione e altri non sarebbero dovuti a deliberazione, ed enti che non si generano in vista di un fine, dovrebbe risultare chiaro che tra gli enti che non si generano necessariamente e perlopiù allo stesso modo, e che perciò non

⁷ Simpl. in *Ph.* 335.29 ss., attribuisce giustamente la frase agli enti che rientrano nell'ordine finalistico pur non essendo enti finalisticamente ordinati, ma non si pone il problema della consequenzialità del ragionamento di Aristotele.

si generano in vista di un fine, alcuni sono in vista di qualcosa? Nella prima parte della proposizione Aristotele non pone alcuna premessa teorica perché dal suo ragionamento possa trarsi come conseguenza che gli enti che hanno come causa la fortuna o il caso (i quali non si generano necessariamente e perlopiù allo stesso modo) rientrino in un piano finalistico generale. Si noti che Aristotele considera questa conseguenza argomentativa, ὥστε, come pienamente evidente, δῆλον. Anche se si ammette che con la proposizione ὥστε δῆλον ὅτι ... lo Stagirita starebbe anticipando elementi della sua teoria sulla fortuna e sul caso, e cioè precisamente il fatto che sono cause accidentali di processi che rientrano comunque nell'ordine finalistico, la consequenzialità del ragionamento non è affatto evidente, come il Filosofo al contrario pretende. Se, invece, τούτων δέ, come propongo, si riferisce alla seconda categoria di enti, a quelli cioè che non si generano in vista di un fine, la proposizione consecutiva assume tutto il suo senso, perché Aristotele direbbe che gli enti che non si generano in vista di un fine, distinti in enti che rientrano in un ambito deliberativo, che sono quelli che hanno come loro causa la fortuna, ed enti che non rientrano in un ambito deliberativo, che sono quelli che hanno come loro causa il caso, in ogni caso rientrano, ἐν, nello schema causale denotato dal finalismo, sicché, ὥστε, risulta chiaro che anche nel caso di questi enti, che sono altri e si aggiungono alla classe di enti che si generano sempre o perlopiù allo stesso modo⁸, si ammette il finalismo.

Intendendo il passo in questo modo la proposizione consecutiva appare corretta e con essa tutto il ragionamento. Le linee 196b17–21 andrebbero perciò tradotte così:

Delle cose che si generano, poi, alcune si generano in vista di qualcosa, mentre altre no: di queste ultime le une sono dovute a deliberazione e le altre non sono dovute a deliberazione, entrambi <i gruppi> però [*scil.* sia le cose che sono dovute a deliberazione sia quelle che non sono dovute a deliberazione tra le cose che non si generano in vista di qualcosa] rientrano fra le cose che sono in vista di qualcosa, sicché è chiaro che anche nelle cose che sono al di là del necessario e del perlopiù ce ne sono alcune per le quali si ammette che ci sia ciò che è in vista di qualcosa.

In altri termini, Aristotele starebbe anticipando la sua trattazione della fortuna e del caso riferendo tutti gli elementi peculiari di questa teoria, e cioè che gli enti o gli eventi che hanno la fortuna e il caso come loro causa, pur non essendo ordinati finalisticamente, rientrano però in un ordine finalistico e si distinguono tra loro perché quelli che hanno come loro causa la fortuna sono dovuti a deliberazione, mentre quelli che hanno come loro causa il caso non sono dovuti a deliberazione.

Fin qui, si potrebbe obiettare, io oppongo un'interpretazione teoreticamente plausibile a un'altra interpretazione a cui fino ad ora deve essersi riconosciuta una certa plausibilità se è stata comunemente ammessa, anche se, come si è visto, tale interpretazione

⁸ Si noti che l'espressione παρά τὸ ἀναγκαῖον καὶ τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ richiama il παρά ταῦτα della linea 196b14 che significa ancora una volta gli enti che non si generano sempre o perlopiù allo stesso modo.

tradizionale non si è posta il problema della mancata consequenzialità del ragionamento che è stato attribuito ad Aristotele. Ma in favore della mia interpretazione, che fa acquistare il giusto senso alla proposizione consecutiva ὥστε δῆλον ὅτι..., altrimenti incomprendibile logicamente, concorrono anche ragioni di ordine linguistico e grammaticale.

3. Riflessioni linguistiche e grammaticali

Innanzitutto si noti che Aristotele utilizza espressioni diverse per indicare il finalismo degli enti: da una parte l'espressione τὰ μὲν ἕνεκά του γίγνεται e dall'altra parte l'espressione ἐν τοῖς ἕνεκά του. Queste due espressioni non hanno un significato equivalente, perché mentre la prima riguarda chiaramente enti che si generano in vista di un fine e che dunque si generano sempre o perlopiù allo stesso modo, la seconda indica gli enti che "rientrano", ἐν, tra le cose che sono in vista di un fine. Con i commentatori antichi della *Physica* di Aristotele vedremo che questa distinzione è chiara, perché essi pongono da un lato gli enti che divengono finalisticamente in una modalità – potremmo dire – primaria, e dall'altro lato enti che divengono finalisticamente in una modalità che è consequenziale alla prima, in quanto il finalismo non è loro essenziale⁹. Aristotele qui intende dire che le cose che divengono a causa della fortuna o del caso non sono cose che divengono in vista di qualcosa (τὰ δ' οὐ), perché in tal caso appartenerebbero agli ambiti del sempre o del perlopiù, cioè all'ambito delle cose che si generano in vista di un fine, ciononostante essi rientrano ugualmente tra le cose che sono in vista di qualcosa (ἐν τοῖς ἕνεκά του), sicché diviene chiaro che anche per esse occorre ammettere l'in vista di qualcosa, anche se sfuggono agli ambiti del necessario e del perlopiù (ὥστε δῆλον ὅτι καὶ ἐν τοῖς παρὰ τὸ ἀναγκαῖον καὶ τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἔστιν ἕνια περὶ ἃ ἐνδέχεται ὑπάρχειν τὸ ἕνεκά του). Una conferma di questa lettura viene anche dal seguito del capitolo.

Alle linee 196b29–31 Aristotele dice che quando si verifica un accidente in un processo di divenire che è in vista di un fine, allora si dice che ciò avviene a causa del caso o della fortuna e, dopo aver precisato che in seguito determinerà la differenza tra caso e fortuna, afferma che per il momento questo deve essere chiaro, νῦν δὲ τοῦτο ἔστω φανερόν, e cioè che sia il caso che la fortuna appartengono entrambi all'ambito delle cose che sono in vista di qualcosa, ἄμφω ἐν τοῖς ἕνεκά του ἔστιν. Come si vede, Aristotele qui utilizza la stessa espressione che ha utilizzato alla li. 196b19 e che, secondo la mia interpretazione di τούτων δέ, anche in 196b19, come qui in 196b33, è riferita a enti che hanno la fortuna o il caso come loro causa. Ma c'è di più: in queste linee 196b32–33 Aristotele dà per scontato, φανερόν, che ciò che ha come causa la fortuna o il caso rientra nell'ambito delle cose che sono in vista di qualcosa, però egli non ha stabilito questa appartenenza alle linee precedenti, cioè alle linee 196b23–29, in cui ha solo introdotto l'accidentalità come condizione specifica di queste due cause. Se Aristotele dà per acquisito il fatto che

⁹ Cf. Alex.Aphr. *Fat.* 168.20 ss. e Phlp. in *Phys.* 268.5–6, di cui discuto più avanti.

la causalità della fortuna e del caso rientra nell'ambito delle cose che sono in vista di qualcosa, verosimilmente è perché egli ritiene di averlo detto prima, e cioè appunto alle linee 196b17–22, nel caso in cui esse vengano interpretate secondo la mia proposta esegetica. L'espressione ἐν τοῖς ἔνεκά του, con leggere modifiche, si riscontra ancora nel seguito del libro II della *Physica* per significare sempre il fatto che la funzione causale svolta dalla fortuna e dal caso rientra, ἐν, nell'ordine finalistico. Alle linee 197a5–6, per esempio, Aristotele ripete che è chiaro che la fortuna è una causa per accidente nel caso di enti che sono in vista di un fine in seguito a deliberazione, ἐν τοῖς κατὰ προαίρεσιν τῶν ἔνεκά του. Alle linee 197a19–20 la ragione, λόγος, appartiene agli enti che sono sempre o perlopiù, mentre la fortuna si trova nell'ambito delle cose che si generano oltre a queste, ἡ δὲ τύχη ἐν τοῖς γιγνομένοις παρὰ ταῦτα¹⁰. Alle linee 197a32–35, la fortuna e il caso sono entrambi, ἄμφω, cause per accidente nell'ambito delle cose che ammettono di essere generate non in modo assoluto né perlopiù, ἐν τοῖς ἐνδεχομένοις γίνεσθαι μὴ ἀπλῶς μηδ' ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, pur essendo ugualmente all'interno dell'ordine finalistico. In tutte queste espressioni il finalismo non viene riconosciuto come essenziale agli enti che si generano a causa della fortuna o del caso, ma si dice continuamente che tali enti rientrano, ἐν, nell'ambito degli enti finalisticamente ordinati.

Veniamo ora alle ragioni di ordine grammaticale relative a τούτων δέ di 196b18. Alle linee 196b17–19 la particella δέ ricorre ben cinque volte, che segnalo qui in corsivo: τῶν δὲ γιγνομένων τὰ μὲν ἔνεκά του γίγνεται τὰ δ' οὐ· τούτων δὲ τὰ μὲν κατὰ προαίρεσιν, τὰ δ' οὐ κατὰ προαίρεσιν, ἄμφω δ' ἐν τοῖς ἔνεκά του, ὥστε δῆλον ὅτι... La funzione con la quale δέ è qui utilizzato non è sempre la stessa. Infatti, in due casi, cioè nelle espressioni τὰ μὲν ἔνεκά του γίγνεται τὰ δ' οὐ e τὰ μὲν κατὰ προαίρεσιν, τὰ δ' οὐ κατὰ προαίρεσιν, ci troviamo di fronte al consueto uso di μὲν e δέ uniti all'articolo in funzione pronominale in cui μὲν, come dice Denniston, «introduces the first limb of a grammatically co-ordinated antithesis, the second limb being introduced by an adversative particle»¹¹, che qui è appunto δέ. Nelle espressioni τῶν δὲ γιγνομένων e ἄμφω δ' ἐν τοῖς ... invece, δέ ha una funzione connettiva, plausibilmente continuativa nel caso di τῶν δὲ γιγνομένων e avversativa nel caso di ἄμφω δ' ἐν τοῖς... Il δέ di τούτων δέ che si legge alla linea 196b18 appare, a mio giudizio, un caso di duplicazione della particella δέ: abbiamo una protasi che contiene un δέ avversativo, τῶν δὲ γιγνομένων, duplicato da un δέ apodotico, τούτων δέ, che riprende quello della protasi. Richiamando ancora una volta Denniston: «This duplicated δέ is with a demonstrative pronoun answering a preceding relative»¹². Cerco di chiarire questo uso di δέ con qualche esempio.

In Hdt. 1.196 leggiamo: Ὅσοι μὲν δὴ ἔσκον εὐδαίμονες τῶν Βαβυλωνίων ἐπίγαμοι, ὑπερβάλλοντες ἀλλήλους ἐξωνέοντο τὰς καλλιστευούσας· ὅσοι δὲ τοῦ δήμου ἔσκον ἐπίγαμοι, οἷτοι δὲ εἶδος μὲν οὐδὲν ἐδέοντο χρηστοῦ, οἱ δ' αὖ χρήματά τε καὶ αἰσχίονας

¹⁰ παρὰ ταῦτα di 197a20 richiama l'espressione παρὰ τὸ ἀναγκαῖον καὶ τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ di 196b20.

¹¹ Denniston 1954: 369.

¹² Sulla duplicazione di δέ cf. Denniston 1954: 183 ss.

παρθένους ἐλάμβανον, dove nell'antitesi tra ricchi Babilonesi e uomini del popolo, il δέ insieme con il pronome dimostrativo duplica il δέ che accompagna ὅσοι indicando il secondo elemento dell'antitesi, cioè i popolani; sempre in Hdt. 2.102 leggiamo: Ὅτεοισι μὲν [...] ὄτεων δὲ ἀμαχητὶ καὶ εὐπετέως παρέλαβε τὰς πόλεις, τούτοισι δέ ... in cui di nuovo il δέ duplicato si richiama alla precedente espressione con δέ indicando genti vili in antitesi con le genti combattive introdotte da ὄτεοισι μὲν. La duplicazione del δέ, d'altra parte, ha il suo corrispettivo nella duplicazione di μὲν, il quale, come precisa Denniston¹³, ha la funzione di richiamare il contenuto della prima di due idee in antitesi tra loro. Possiamo citare come esempio della duplicazione di μὲν il passo di Pl. *Cra.* 406d suggerito dallo stesso Denniston: Οὐκοῦν τὸ μὲν ἕτερον ὄνομα αὐτῆς οὐ χαλεπὸν εἰπεῖν δι' ὃ κεῖται ... Τοῦτο μὲν τοίνυν ... Παλλάδα μὲν τοίνυν ταύτη. Un esempio di duplicazione di μὲν interessante ai fini del nostro discorso si legge in Arist. *Ph.* 2.1, 192b8–14: Τῶν ὄντων τὰ μὲν ἐστὶ φύσει, τὰ δὲ δι' ἄλλας αἰτίας ... τούτων μὲν γὰρ ἕκαστον ἐν ἑαυτῷ ἀρχὴν ἔχει κινήσεως καὶ στάσεως. Quest'ultimo passo, come si vede, è molto simile per struttura a quello di *Ph.* 2.5, 196b17–21 di cui stiamo discutendo: abbiamo infatti un genitivo partitivo, τῶν ὄντων, all'interno del quale si stabilisce l'antitesi, τὰ μὲν ... τὰ δέ, e poi la duplicazione di μὲν che segue il pronome dimostrativo. I due passi differiscono tra loro per il fatto che ad essere duplicato qui è μὲν e non δέ, con la conseguenza che il riferimento è al primo gruppo di enti, cioè agli enti per natura, ciascuno dei quali ha in se stesso il principio del movimento e della quiete, posti da Aristotele in antitesi con gli artefatti¹⁴.

La breve analisi che ho proposto delle espressioni linguistiche usate da Aristotele per indicare enti ordinati finalisticamente ma secondo due diverse modalità, l'una relativa a enti che propriamente si generano in vista di un fine, l'altra relativa a enti che, pur non appartenendo al caso precedente, rientrano comunque, ἐν, nell'ambito degli enti finalisticamente ordinati, mi pare supporti la mia interpretazione esegetica di *Physica* 2.5, 196b17–21. In aggiunta a questa notazione linguistica, anche l'uso di δέ e di μὲν uniti a pronomi dimostrativi in ripresa rispettivamente di δέ e di μὲν già presenti nella protasi mi sembra che costituisca un ulteriore contributo a favore dell'interpretazione che qui propongo di queste linee della *Physica* di Aristotele.

4. Uno sguardo ai commentatori antichi

L'osservazione di Dudley in merito alla mia esegesi di Aristotele, *Physica* 2.5, 196b17–21 mi dà l'occasione di fare un'operazione che avevo trascurato quando ho avanzato tale proposta esegetica nel mio libro *I fondamenti della causalità naturale*, e cioè quella di leggere

¹³ Cfr. Denniston 1954: 384 ss.

¹⁴ Casi analoghi dovrebbero essere considerati, a mio avviso, i passi di *Ph.* 2.1, 193a23–28 e 2.2, 193b31.

i commentatori antichi della *Physica* per vedere se essi possono fornire un contributo a dirimere la questione della corretta interpretazione del passo.

Comincio da Filopono, il quale nella *theôria* che dedica a *Physica* 2.5, a cui seguono ben diciannove *lexeis*¹⁵, propone un commento che in alcuni dettagli non corrisponde perfettamente al discorso di Aristotele, ma che appare nel suo complesso una lettura intelligente del testo aristotelico. Filopono ritiene che Aristotele, per individuare le cause degli enti che si generano, indaghi a partire dagli enti stessi, dei quali proporrebbe tre distinzioni (διαίρεσεις, Phlp. in Ph. 266.30)¹⁶, di cui a noi interessano le prime due, che sono quelle stesse che ho già indicato al § 1 di questo articolo. A proposito della prima *diairesis* di Aristotele Filopono distingue enti che si generano sempre allo stesso modo, enti che si generano perlopiù allo stesso modo ed enti che si generano di meno allo stesso modo (τῶν γὰρ γινομένων, φησί, τὰ μὲν ἀεὶ ὡσαύτως γίνονται, τὰ δὲ ὡς ἐπὶ πολὺ, τὰ δὲ ὡς ἐπ' ἕλαττον – Phlp. in Ph. 267.1–3)¹⁷. Questi ultimi, indicati con l'espressione ἐπ' ἕλαττον, sono gli enti che hanno come causa la fortuna o il caso e che, più avanti, alle linee 267.27, sono detti da Filopono anche τὰ σπάνια, cioè rari¹⁸. Per Filopono, inoltre, gli enti che divengono sempre allo stesso modo e di necessità sono quelli celesti, τὰ οὐρανία (Phlp. in Ph. 267.3), mentre quelli che divengono perlopiù allo stesso modo sono enti naturali e artefatti, τὰ φυσικὰ καὶ τὰ τεχνητά (Phlp. in Ph. 267.9). La seconda *diairesis* di Aristotele sarebbe secondo Filopono tra enti che si generano in vista di un fine ed enti che si generano in vista di nulla, τῶν γινομένων τὰ μὲν ἔνεκά του γίνονται [...] τὰ δὲ οὐδενὸς ἔνεκα (Phlp. in Ph. 267.30–268.1). Anticipando la trattazione che Aristotele farà di fortuna e caso, Filopono precisa che gli enti che hanno come causa la fortuna e il caso non vanno collocati tra gli enti che si generano in vista di nulla, ma tra gli enti che si generano in vista di qualcosa, però non in quanto essi si producono in vista di un fine alla stessa maniera degli enti e degli eventi che hanno una causa finale, bensì in quanto sono conseguenti agli enti che si generano finalisticamente, ὡς παρακολουθούτων τοῖς ἔνεκά του (Phlp. in Ph. 268.5–6)¹⁹. Filopono continua:

Per mezzo della seconda distinzione ricaviamo dunque che la fortuna e il caso sono anche tra gli enti in vista di qualcosa, e per mezzo della precedente <distinzione ricaviamo> che sono tra

¹⁵ La *theôria* e le *lexeis* a cui mi riferisco riguardano quasi tutto il capitolo 2.5 di Aristotele, cioè dall'inizio fino a 197a32, linea con la quale Filopono inizia un'altra *theôria*. Come è noto, *theôria* e *lexeis* sono due parti in cui normalmente si articola il commentario neoplatonico, delle quali la prima riguarda il significato teorico generale del passo preso in esame dal commentatore, mentre nelle *lexeis* vengono affrontati soprattutto il significato specifico del lemma e questioni di linguaggio e di grammatica.

¹⁶ Così anche Tommaso d'Aquino, *De physico auditu sive physicorum Aristotelis, liber 2, lectio 8, 416*.

¹⁷ Lacey (1993) traduce «things which come to be always, normally and exceptionally in the same way».

¹⁸ Come Filopono, anche Simpl. in Ph. 334.20 indica con l'espressione ὡς ἐπ' ἕλαττον gli enti di cui Aristotele, Ph. 2.5, 196b14 dice che sono παρά, al di là, degli enti che si generano sempre e necessariamente o perlopiù allo stesso modo, e intende quegli enti che hanno la fortuna o il caso come loro causa. Un discorso molto simile a quello di Filopono si legge in Them. in Ph. 50.7 ss.

¹⁹ Cf. Alex.Aphr. Fat. 168.20 ff.

gli enti <che si generano> di meno <allo stesso modo>. <Aristotele> poi <distingue> anche l'in vista di qualcosa in enti che sono dovuti a deliberazione ed enti che non sono dovuti a deliberazione: dovute a deliberazione sono tutte le cose che dipendono da noi, non dovute a deliberazione sono gli enti naturali e gli artefatti; sotto le cose dovute a deliberazione condurrà quindi la fortuna, sotto quelle che non sono dovute a deliberazione condurrà il caso (ἔχομεν οὖν ὅτι ἡ τύχη καὶ τὸ αὐτόματον καὶ ἐν τοῖς ἔνεκά του διὰ τὴν δευτέραν διαίρεσιν, καὶ ἐν τοῖς ἐπ' ἔλαττον διὰ τὴν πρώτην. διαιρεῖ δὲ καὶ τὸ ἔνεκά του εἰς τε τὰ κατὰ προαίρεσιν καὶ εἰς τὰ μὴ κατὰ προαίρεσιν· κατὰ προαίρεσιν μὲν εἰσι τὰ ἐφ' ἡμῖν πάντα, οὐ κατὰ προαίρεσιν δὲ τὰ τε φυσικὰ καὶ τὰ τεχνητά· ὑπὸ μὲν οὖν τὰ κατὰ προαίρεσιν ἀνάξεις τὴν τύχην, ὑπὸ δὲ τὰ μὴ κατὰ προαίρεσιν τὸ αὐτόματον – Phlp. in Ph. 268.6–11).

Poco più avanti, perfezionando il suo discorso sull'intero passo di *Ph.* 2.5, 196b17–22, Filopono aggiunge che «condurrà la fortuna sotto le cose che sono dovute alla ragione, il caso invece sotto quelle dovute alla natura (ἀνάξεις οὖν ὑπὸ μὲν τὰ κατὰ διάνοιαν τὴν τύχην, ὑπὸ δὲ τὰ κατὰ φύσιν τὸ αὐτόματον – Phlp. in Ph. 268.25–26)».

Come si vede, nella seconda *diairesis* Filopono interpreta la frase di Aristotele τῶν δὲ γιγνομένων τὰ μὲν ἔνεκά του γίγνεται τὰ δ' οὐ (Arist. *Ph.* 196b17–18) nel senso che τὰ μὲν ἔνεκά του sarebbero sia gli enti che si generano finalisticamente sia quelli che hanno come causa la fortuna o il caso. Ciò è dovuto a una interpretazione pregiudizievole, che risale almeno ad Alessandro, secondo la quale τὰ δ' οὐ sono enti che non hanno alcun finalismo, né intrinseco (causa finale) né conseguente (fortuna o caso). In virtù di questa interpretazione, in cui troviamo una classe di enti che si aggiunge ai tre gruppi della prima *diairesis* di Aristotele, appunto gli enti che si generano in vista di niente²⁰, si può dedurre implicitamente che il τούτων δέ di Aristotele per Filopono richiami il primo gruppo di enti della seconda *diairesis*, distinti subito tra casi in cui c'è deliberazione e casi in cui non c'è deliberazione. Occorre rilevare che questa interpretazione, che individua una classe di enti e di eventi che non hanno come causa né la causa finale né la fortuna né il caso, non solo non ha alcun elemento di supporto all'interno del testo aristotelico, ma crea una frattura tra la prima e la seconda *diairesis* che lo stesso Filopono non sembra cogliere. Innanzitutto, infatti, quando spiega la frase aristotelica ἄμφω δ' ἐν τοῖς ἔνεκά του, che in Aristotele segue immediatamente a τούτων δὲ τὰ μὲν κατὰ προαίρεσιν, τὰ δ' οὐ κατὰ προαίρεσιν, Filopono spiega che con ἄμφω Aristotele intende la fortuna e il caso, che devono essere collocati tra le cose che sono in vista di un fine: ἄμφω δέ, φησί, τὴν τε τύχην καὶ τὸ αὐτόματον ἐν τοῖς ἔνεκά του θετέον (Phlp. in Ph. 271.15). Se però τούτων δὲ τὰ μὲν κατὰ προαίρεσιν, τὰ δ' οὐ κατὰ προαίρεσιν significa tutti gli enti che rientrano nel finalismo, cioè sia quelli che hanno una causa finale sia quelli che hanno come causa la fortuna o il caso, tutti distinti sulla base della presenza o assenza di deliberazione, non si capisce perché Filopono interpreti che ἄμφω siano la fortuna e il caso, laddove ἄμφω

²⁰ La stessa categoria di enti si riscontra in Alex.Aphr. *Fat.* 167.22–23. Il discorso di Filopono, ma anche quello di Simplicio, sono in larga parte ispirati da quanto Alessandro scrive in queste pagine del suo *De fato*.

dovrebbero essere in generale tutti gli enti che si generano finalisticamente gli uni κατὰ προαίρεσιν e gli altri οὐ κατὰ προαίρεσιν. Non a caso lo stesso Filopono si trova in difficoltà perché, dopo aver detto che Aristotele intende ἄμφω nel senso che bisogna collocare la fortuna e il caso nelle cose che sono in vista di qualcosa, tenendo come punto fermo l'in vista di qualcosa, τὸ ἔνεκά του (Phlp. in Ph. 272.15), ipotizza che questo vada distinto in enti dovuti a deliberazione ed enti non dovuti a deliberazione, che sarebbero rispettivamente enti che hanno come causa la fortuna ed enti che hanno come causa il caso, oppure che vada distinto preliminarmente in modo rovesciato rispetto alla distinzione precedente, e cioè in enti che hanno come causa la fortuna ed enti che hanno come causa il caso, i quali poi sono gli uni dovuti a deliberazione e gli altri non dovuti a deliberazione. Insomma, dato il fatto che, anche nell'interpretazione di Filopono, gli enti dovuti a deliberazione di cui sta parlando Aristotele sarebbero quelli che hanno come causa la fortuna e quelli non dovuti a deliberazione sarebbero quelli che hanno come causa il caso e viceversa, Filopono si trova nell'imbarazzo di comprendere correttamente l'espressione di Aristotele ἄμφω δ' ἐν τοῖς ἔνεκά του. In ogni caso, però, come è facile vedere, il commentatore implicitamente dà per scontato che, quando Aristotele dice ἄμφω δ' ἐν τοῖς ἔνεκά του intende indicare che gli enti che hanno come causa la fortuna e gli enti che hanno come causa il caso sono in vista di qualcosa (la già citata linea 271.15).

A questa interpretazione filoponiana si presenta poi un altro problema. Nella proposizione di Aristotele che consegue al ragionamento della seconda *diairesis*, ὥστε δῆλον ὅτι *etc.*, ritorna la distinzione tra gruppi di enti che si è vista nella prima *diairesis* dello stesso Aristotele, cioè troviamo di nuovo enti che divengono in modo necessario, enti che divengono perlopiù allo stesso modo, ed enti che non appartengono né al primo né al secondo gruppo, che Filopono indica ancora una volta con l'espressione ἐπ' ἕλαττον e che, come si è visto, sono gli enti che hanno la fortuna o il caso come loro causa. Questo potrebbe già dare torto all'interpretazione filoponiana dell'espressione τὰ δ' οὐ di Aristotele nel senso degli enti che sono in vista di nulla, perché questa interpretazione non conserva la corrispondenza tra i gruppi di enti della prima *diairesis* e i gruppi di enti della seconda *diairesis* di Aristotele, nonostante che quest'ultimo faccia esplicitamente ricorso ai primi nella frase conclusiva della seconda *diairesis* (ὥστε δῆλον ὅτι καὶ ἐν τοῖς παρὰ τὸ ἀναγκαῖον καὶ τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ...). Tuttavia, la cosa più interessante per noi consiste nel fatto che lo stesso Filopono trova difficoltà a dare significato alla proposizione consecutiva una volta che ha interpretato il testo aristotelico nel modo che si è visto. Nella *lexis* dedicata a ὥστε δῆλον ὅτι *etc.*, infatti, Filopono sostiene che Aristotele, avendo ricavato dalla prima *diairesis* che la fortuna e il caso sono tra gli enti che si generano di meno allo stesso modo e dalla seconda *diairesis* che essi sono tra gli enti in vista di qualcosa (ἐν τοῖς ἐπ' ἕλαττον καὶ ἐν τοῖς ἔνεκά του, Phlp. in Ph. 271.26), ora vorrebbe inferire sillogisticamente che alcune delle cose che si generano di meno allo stesso modo sono tra quelle in vista di qualcosa (τινὰ τῶν ἐπ' ἕλαττον τῶν ἔνεκά του ἔστιν, Phlp. in Ph. 272.1-2)²¹.

²¹ Cf. anche Them. in Ph. 50.22 ss.

Filopono osserva che, in effetti, questo sillogismo sembra dimostrare le stesse cose per mezzo delle stesse cose (δόξει δὲ ὁ συλλογισμὸς τὰ αὐτὰ διὰ τῶν αὐτῶν συλλογιζέσθαι, *Phlp. in Ph.* 272.5–6), perché quando poniamo nelle premesse rispettivamente che fortuna e caso sono τῶν ἐπ' ἔλαττον e che fortuna e caso sono τῶν ἐνεκά του, di fatto abbiamo già nelle premesse che “in vista di qualcosa” coincide con “di meno” (*Phlp. in Ph.* 272.7), in virtù del fatto che si tratta sempre di fortuna e caso. Filopono però difende ugualmente il sillogismo dicendo che esso non vorrebbe dimostrare che fortuna e caso sono nelle cose in vista di qualcosa e in quelle che si generano di meno allo stesso modo (che sono le asserzioni delle due premesse), ma che ciò che si genera di meno allo stesso modo è in vista di qualcosa (ἀλλ' ὅτι τὸ ἐπ' ἔλαττον ἐνεκά του, *Phlp. in Ph.* 272.13). Ora, non c'è chi non veda tutta la difficoltà che Filopono incontra per giustificare l'argomento di Aristotele. In primo luogo, per dare un senso alla proposizione di Aristotele ὥστε δῆλον ὅτι *etc.*, Filopono è costretto a considerarla come la conseguenza di tutto il discorso fatto fin qui dallo Stagirita in *Ph.* 2.5, cioè un sillogismo che compone insieme i termini della prima *diairesis* e quelli della seconda *diairesis*, mentre è evidente che, se è vero che i termini della prima *diairesis* e quelli della seconda *diairesis* si compongono nella proposizione consecutiva, tuttavia essa è la conclusione soltanto del discorso che Aristotele propone a partire dalla linea 196b17, cioè soltanto della seconda *diairesis*. Inoltre, se tramite l'identificazione di fortuna e caso sia con gli enti ἐπ' ἔλαττον sia con gli enti ἐνεκά του Aristotele starebbe inferendo che gli enti ἐπ' ἔλαττον sono ἐνεκά του, egli più che inferire sillogisticamente starebbe compiendo una sorta di tautologia. Lacey sottolinea che si tratta di «A strange argument, since no *independent* reason has been given for saying that that which is for the sake of something and the exceptional²³ can overlap»²³. La conclusione del sillogismo sarebbe tautologica, come lo stesso Filopono nota, per il fatto che noi avremmo nella conclusione quanto abbiamo già assunto come vero nelle premesse, senza contare che di fatto con le parole τοῖς παρὰ τὸ ἀναγκαῖον καὶ τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ Aristotele sta intendendo sempre la fortuna e il caso, di cui, secondo Filopono, Aristotele avrebbe già detto che sono ἐνεκά του, e lo avrebbe detto necessariamente alle linee 196b17 e 19.

L'esegesi di Simplicio si presenta come un discorso complessivo che rimane senz'altro ancorato al testo di Aristotele ma in modo meno pedissequo alla lettera di questo, come invece accade nel caso di Filopono, che dunque ho preferito analizzare per primo. Simplicio, evidentemente influenzato da Alessandro come accade nel caso di Filopono, interpreta anche lui la distinzione di Aristotele di enti κατὰ προαίρεσιν e di enti οὐ κατὰ προαίρεσιν come una distinzione tra enti che hanno come causa la fortuna ed enti che hanno come causa il caso²⁴ e anche lui si trova in una certa difficoltà quando deve spiegare il significato delle proposizioni ἄμφω δ' ἐν τοῖς ἐνεκά του e ὥστε δῆλον ὅτι *etc.* Sicché, a proposito della prima delle due proposizioni Simplicio dice che essa non deve esse-

²² Espressione con cui Lacey (1993) traduce ἐπ' ἔλαττον.

²³ Lacey 1993: 172, n. 538; *cf.* anche n. 539.

²⁴ *Simp. in Ph.* 335.7 *ss.*

re riferita, come hanno fatto alcuni interpreti, agli enti κατὰ προαίρεσιν, ma a fortuna e caso²⁵. Il testo di Aristotele, però, non parla esplicitamente di fortuna e caso, ai quali si può riferire la proposizione ἄμφω δ' ἐν τοῖς ἔνεκά του soltanto se si intende che ἄμφω, cioè gli enti κατὰ προαίρεσιν e gli enti οὐ κατὰ προαίρεσιν, sono rispettivamente enti che hanno come causa la fortuna ed enti che hanno come causa il caso. A proposito della proposizione consecutiva, invece, Simplicio sottolinea che, partendo dalla distinzione tra enti κατὰ προαίρεσιν ed enti οὐ κατὰ προαίρεσιν oppure dal fatto che ci sono enti che hanno come causa la fortuna ed enti che hanno come causa il caso, non si può arrivare alla conclusione a cui sembrerebbe condurre questa proposizione che, come già Filopono, Simplicio considera un sillogismo di terza figura atto a inferire che negli enti ἐν τοῖς ἐπ' ἔλαττον sussiste l'in vista di qualcosa, ἔνεκά του ἔστιν (Simp. in Ph. 336.19). E a questa spiegazione si possono muovere le stesse obiezioni che abbiamo mosso a Filopono, con la differenza che quest'ultimo aveva almeno stabilito chiaramente la relazione tra le due *diareseis* di Aristotele che la proposizione consecutiva metterebbe in rapporto, mentre questa relazione non è perspicua in Simplicio, che nemmeno distingue due *diareseis* nel discorso aristotelico.

Contrariamente a quanto avviene di solito, infine, non di grande aiuto appare Tommaso d'Aquino ai fini dell'esegesi del passo proposto, dal momento che egli si limita a commentare l'intero passo 196b18–22 a partire da τούτων δέ con queste parole: «Et dicit, quod eorum quae fiunt propter finem, *quaedam* fiunt secundum voluntatem et *quaedam* non; et ambo ista inveniuntur in iis quae fiunt propter aliquid. Non solum enim quae fiunt a voluntate, sed etiam ea quae fiunt a natura, propter aliquid fiunt (*liber 2, lectio 8, 422*)». Tommaso, però, non si occupa della proposizione consecutiva ὥστε δῆλον ὅτι *etc.*, ma rileva che l'espressione di Aristotele τῶν δὲ γιγνομένων τὰ μὲν ἔνεκά του γίγνεται τὰ δ' οὐ non è perspicua: «Habet autem haec divisio dubitationem, quia omne agens agit propter finem, *sive* agat a natura *sive* agat ab intellectu». Con quest'ultima considerazione Tommaso verosimilmente sta riflettendo in anticipo sulle linee 196b21–22 di Aristotele, in cui quest'ultimo afferma che sono in vista di qualcosa le cose che sono fatte dalla ragione e quelle che sono fatte dalla natura.

Se occorre spendere qualche parola sulle esegesi proposte dai maggiori commentatori della *Physica* aristotelica, mi pare sia possibile dire innanzitutto che il passo ha suscitato a tutti diverse perplessità, che ciascuno ha cercato di superare in qualche modo, a dimostrazione che esso merita un'attenzione specifica²⁶. Tutti i commentatori, in un modo o in un altro, individuano la presenza di fortuna e caso nelle pieghe dell'argomentazione aristotelica: Filopono e Simplicio pensano che quando Aristotele dice τῶν δὲ γιγνομένων τὰ μὲν ἔνεκά του γίγνεται τὰ δ' οὐ si debbano collocare tra gli enti che si generano in vista di qualcosa non solo quelli che divengono sempre o perlopiù allo stesso modo, ma anche quelli che hanno come causa la fortuna e il caso, mentre Tommaso sembra pensare che

²⁵ Simp. in Ph. 336.7–9.

²⁶ Cf. anche Ross 1936: 517.

in questo gruppo si debbano collocare solo gli enti che divengono sempre o perlopiù allo stesso modo, di cui sono causa la natura o la deliberazione²⁷. L'espressione aristotelica τὰ μὲν κατὰ προαίρεσιν, τὰ δ' οὐ κατὰ προαίρεσιν per Filopono e Simplicio riguarda tutti gli enti che sono in vista di qualcosa, compresi quelli che hanno come causa la fortuna o il caso, mentre Tommaso intende gli enti che hanno come causa la natura o l'intelletto. Con l'espressione "ambo ista" di *liber 2, lectio 8*, 422, Tommaso sembra interpretare ἄμφω di Aristotele nel senso degli enti κατὰ προαίρεσιν e degli enti οὐ κατὰ προαίρεσιν, mentre Filopono e Simplicio pensano che il termine si debba riferire a fortuna e caso. Infine, Tommaso tralascia del tutto la spiegazione di ὥστε δηλον ὅτι *etc.*, che Filopono e Simplicio assumono come sillogismo di terza figura sottolineando, con argomenti non del tutto condivisibili, che non è vero che nella conclusione si trovi ciò che è stato già assunto nelle premesse, perché nella conclusione Aristotele vorrebbe sovrapporre gli enti ἐπ' ἑλάττων e quelli ἕνεκά του.

Tutto ciò dimostra, a mio avviso, non solo la necessità e l'utilità di tornare su questo passo che sin dall'antichità è risultato difficile e tormentato, ma anche che nessuno dei commentatori ha proposto un'esegesi del passo aristotelico che lo spieghi in tutte le sue parti e ne giustifichi la coerenza generale. La mia supposizione a questo riguardo è che, una volta che i commentatori hanno assunto da Alessandro che gli enti di cui Aristotele dice τὰ δ' οὐ alla li. 196b18 sono enti che si generano in vista di niente – e si badi che da Alessandro essi riprendono persino gli esempi di questo genere di enti, a dimostrazione che la loro lettura di Aristotele è condizionata dall'esegesi di Alessandro – l'interpretazione del resto consegue a questa assunzione, non senza le difficoltà logiche ed ermeneutiche che ho cercato di mettere in evidenza²⁸.

5. Conclusioni

In conclusione, mi sembra che ci siano diversi elementi per i quali la mia proposta ermeneutica appare migliore rispetto al modo tradizionale con il quale si è inteso fino ad ora il passo di *Physica* 2.5, 196b17–21. Una volta che si intende l'espressione τὰ δ' οὐ di Aristotele, *Physica* 2.5, 196b18, nel senso che ci sono enti che non sono in vista di un fine, e che pertanto non divengono sempre e necessariamente o perlopiù allo stesso modo, possiamo

²⁷ Cf. Tommaso d'Aquino, *De physico auditu sive physicorum Aristotelis, liber 2, lectio 8*, 423.

²⁸ Io penso che l'espressione di Aristotele secondo cui «anche nelle cose che sono al di là del necessario e del perlopiù ce ne sono alcune (ἔνια) per le quali si ammette che ci sia ciò che è in vista di qualcosa (Arist. *Ph.* 196b20–21)» abbia indotto Alessandro a interpretare l'espressione di Aristotele τὰ δ' οὐ nel senso che ci sono enti che si generano in vista di niente, cioè enti che non hanno né una causa finale né derivano dalla fortuna o dal caso. Alessandro sembra aver ragionato, di conseguenza, nel senso che, al contrario di questi enti per i quali non si ammette alcun finalismo, per alcuni enti, cioè quelli fortuiti o casuali, si ammette l'in vista di qualcosa. Di conseguenza, gli enti fortuiti o casuali andranno collocati non nella classe indicata da Aristotele con l'espressione τὰ δ' οὐ, bensì tra gli enti in vista di qualcosa. A mio avviso, invece, gli ἔνια di Aristotele sono sì gli enti fortuiti e casuali, ma senza che questo comporti la necessità di ragionare come fa Alessandro, includendo gli enti di cui sono causa la fortuna e il caso nella classe degli enti che sono in vista di qualcosa.

ammettere che essi rientrano comunque tra gli enti e gli eventi che sono in vista di un fine. Non diremo, dunque, che tali enti sono in vista di un fine alla maniera di quelli che lo sono propriamente e primariamente, ma lo saranno in una maniera secondaria, o conseguente come dice Filopono. Tali enti ed eventi sono quelli che hanno come causa la fortuna o il caso, di cui dunque lo stesso Aristotele può dire, definendo la fortuna, che ἡ τύχη αἰτία κατὰ συμβεβηκὸς ἐν τοῖς κατὰ προαίρεσιν τῶν ἕνεκά του, definizione ripresa da Filopono (Phlp. in Ph. 269.24–25) il quale, qualche linea dopo, avanza una presunta definizione aristotelica di caso, dicendo ἔστι τὸ αὐτόματον τῶν ἕνεκά του ἐν τοῖς κατὰ φύσιν τῶν ἐπ’ ἔλαττον γινομένων αἰτία κατὰ συμβεβηκός (Phlp. in Ph. 269,28–30). Se con τὰ δ’ οὐ Aristotele intende gli enti che sono causati dalla fortuna o dal caso e τούτων δέ si riferisce a questi, il discorso di Aristotele diviene interamente coerente e comprensibile sia logicamente sia metodologicamente: degli enti che si generano, gli uni si generano in vista di un fine (e potremmo aggiungere sempre o perlopiù allo stesso modo), mentre altri non si generano in vista di un fine (e potremmo aggiungere che questi sono gli enti che sono παρά, cioè che non rientrano tra gli enti che si generano sempre o perlopiù allo stesso modo); di questi enti che non si generano in vista di un fine alcuni sono dovuti a deliberazione (cioè quelli che hanno come loro causa la fortuna), mentre altri non sono dovuti a deliberazione (cioè quelli che hanno come loro causa il caso), ma entrambi, pur non essendo propriamente e primariamente in vista di qualcosa, rientrano comunque nell’ambito degli enti (ἐν τοῖς ...) che si generano in vista di qualcosa, di conseguenza è evidente che (ὥστε δῆλον ὅτι ...) anche nel caso del terzo gruppo di enti che abbiamo ammesso nella prima distinzione proposta da Aristotele, quelli cioè che sono παρά, al di là degli enti che si generano sempre o perlopiù allo stesso modo, si ammette un ordine finalistico. Il merito fondamentale di questa interpretazione, come si vede, consiste nel fatto che, a differenza di ciò che accade nelle interpretazioni degli antichi e nell’interpretazione comune, essa dà ragione della struttura argomentativa del passo, e in particolare della proposizione consecutiva.

In tal modo il finalismo naturale di Aristotele è garantito nonostante l’ammissione della funzione causale della fortuna e del caso, che, essendo cause accidentali, sono posteriori allo schema causale primario, che non a caso Aristotele ribadirà con alcune indispensabili precisazioni in *Physica* 2.7, dopo aver trattato ampiamente la teoria della fortuna e del caso e prima di confrontare il suo finalismo con il meccanicismo materialistico dei suoi predecessori.

BIBLIOGRAFIA

- BARNES, J. (ed.), 1984, *The Complete Works of Aristotle. The Revised Oxford Translation*, vol. I, Princeton.
- DENNISTON, J. D., 1954, *The Greek Particles*, Oxford.
- DUDLEY, J., 2012, *Aristotle's Concept of Chance. Accidents, Cause, Necessity, and Determinism*, Albany.
- GIARDINA G. R., 2006, *I fondamenti della causalità naturale. Analisi critica di Aristotele, Phys. II*, Catania.
- LACEY, A. R. (transl.), 1993, Philoponus, *On Aristotle Physics 2*, London.
- PELLEGRIN, P. (trad.), 2000, Aristote, *Physique*, Paris.
- ROSS, W. D., 1930, *Aristotle's Physics*, Oxford.

GIOVANNA R. GIARDINA **A Reply to John Dudley on Aristotle, *Physics* 2.5, 196b17–21**

/ University of Catania, Italy /
giardig@unict.it

In this article, I restate the interpretation of Aristotle's *Ph.* 2.5, 196b17–21, which I presented for the first time in my book *I fondamenti della causalità naturale* (2006). According to my reading, both the things that are due to deliberation and those that are not (Arist. *Ph.* 196b17–18) fall within the group of beings which come to be not for the sake of anything (Arist. *Ph.* 196b17). In his recent book, *Aristotle's Concept of Chance* (Albany 2012), John Dudley found my interpretation laudable and original but rejected it, opting for the traditional interpretation. As he did not provide sufficient reasons for this, I deem it appropriate to discuss more broadly and in greater detail my interpretation in order to demonstrate that it is correct theoretically, linguistically and grammatically. I also discuss a reading of Neoplatonic commentators which seems to me very useful: when commenting on Aristotle, they start with a very prejudicial interpretation which comes from Alexander and which probably determined all later interpretations of the passage. According to this interpretation, beings which come to be not for the sake of anything (Arist. *Ph.* 196b17) are beings that have no teleology of any kind. Yet this exegetic position faces a series of difficulties which can easily be solved if one assumes, as I do, that these beings have a certain end albeit not an intrinsic one.

KEY WORDS

Aristotle, physics, teleology, end, deliberation